Anno II. Salerno, 14 Luglio 1870 N.° 19.° e 20.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Eugenio Filalete e Gabbamondo Sciupateste, Novella* — Letteratura — *Un saggio di traduzione di Virgilio — Dell' ingegno poetico de' Romani* — Agricoltura — *Teoria degli avvicendamenti — Aritmetica — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico — Avviso.*

EUGENIO FILALETE E GABBAMONDO SCIUPATESTE

Novella

(Cont. vedi num. prec.)

Aveva Eugenio una inclinazione singolare per l' insegnamento delle lettere, a cui volse di buon' ora tutte le forze dell' animo e della mente. La sua scuola fin da principio fiorì di un' eletta gioventù, che poi spargendosi qua e là, assai credito gli venne procacciando. Fu per lui assai buona ventura l' essersi abbattuto in discepoli ingegnosi e buoni, che accolsero bramosamente e fecondarono le sue parole. De' quali alcuni sono già saliti in fama di buone lettere; altri con assai lode dánno opera al pubblico e al privato insegnamento, ed altri ad importanti uffizii attendono con meritata riputazione.

Il segreto che tanto efficaci rendeva le sue lezioni, da due cose massimamente è da riconoscere. L' una era l' arte e la destrezza, quanto importante, altrettanto rara, d' infondere ne' giovani l' amore agli studi ch' egli già profondamente sentiva. Bastava ch' essi l' avessero poche volte udito, perchè incominciassero ad avere in pregio quello che insegnava. Cotale ardore ed entusiasmo dava a' suoi insegnamenti una virtù nuova e maravigliosa, nè poteva altrimenti intervenire; chè lo studio, come suona la parola stessa, è amore; e quando dall' amore si scompagna, perde buona parte della sua forza. A questa cagione aggiungevasi l' altra, ch' era il sentimento squisito del bello, di cui rendevasi modello ed esempio. L' aver egli concetta nella mente sua una bellissima

forma di scrivere della quale erano specchio le sue opere, faceva sì che i giovani, mirando in essa e ponendo ogni studio a ritrarla, a poco a poco ne invaghissero e di aggiungere a quella perfezione si sforzassero.

Il suo insegnamento era veramente una ginnastica mentale; ma a due cose innanzi tutto egli mirava; a svolgere, cioè, e perfezionare ne' giovani il gusto, e a produrre in essi l'abito scientifico. Il gusto e l'abito scientifico, ecco quello a cui ordinava tutti i suoi sforzi; il gusto ch'è nella facoltà di sentire, esprimere e giudicare il bello; in quella facoltà, per cui chi n'è fornito, si avvede d'un tratto d'un colore che stride, d'un accento che non fa armonia, di una parola impura, impropria, inefficace o messa fuor di luogo, insomma di tutto ciò che uscendo della misura, offende il decoro ch'è la legge suprema dell'arte; l'abito scientifico che dimora nel definire e contornare le idee, schifando quel non so che di vaporoso che le annebbia, nel rigorosamente dedurre e indurre, e sopratutto nel far risultare l'evidenza e la certezza del vero dal suo intrinseco e vitale organismo.

I modi poi che teneva a raffinare ne' giovani il gusto, erano varî; ma lo studio accurato e sapiente de' classici e gli esercizi di comporre, erano la principal sua cura. I suoi alunni egli esortava ad aver sempre tra mano i buoni scrittori, a squadernarli, a rivolgerli, a segnarne i luoghi più notabili. Alla prosa dava maggiore importanza che alla poesia. Nella prosa, egli soleva dire, come in casa propria, sta la proprietà e la eleganza della lingua; e l'Italia di buoni prosatori ha maggiore bisogno che di buoni poeti. Ondechè di quelli procurava che i giovani, per leggerli e rileggerli e notarvi ogni cosa, fossero ben rinsanguinati empiendosi gli animi e gli orecchi di ottimi sensi, di elette parole e locuzioni eleganti e di numeri e testure bellissime.

In uno studio di tal fatta badava innanzi ad ogni altra cosa alle idee, a' pensieri delle opere classiche, e all'unità che l'informa ed annoda; e, a venirne a capo, non si teneva dal dichiarare a' giovani le vite degli scrittori e de' tempi in cui vissero, parendogli che senza la luce che gli uni e gli altri a vicenda si riverberano, quell'insegnamento diventerebbe una cosa morta e materiale, e non farebbe che pedanti.

Nè minore era l'attenzione che poneva nello studio della parola. Ne ricercava l'origine e la natura; notava accuratamente la proprietà e la differenza de' vocaboli; e ne indicava le più lievi e direi quasi sfumate gradazioni dei loro significati. Mostrava come ci ha parole che dipingono e parole che scolpiscono; come dalla loro postura nasce sovente la forza del dire, e dalla proprietà di esse si ha la stessa evidenza e vivacità di una descrizione. Nè si rimaneva dall'avvertire che senza conoscere profondamente il differenziarsi fra loro de' vocaboli che a primo aspetto si potrebbero scambiare per sinonimi, non si

riuscirà mai a scrivere con proprietà ed eleganza. Nè senza questi esercizi si renderà facile a'giovani conseguir quella dirittura di mente, quel lucido ordine e quell' aggiustatezza d'idee, senza di cui è impossibile schivare quel non so che di vago, d'indeterminato e d'incerto, che, dal giro del pensiero trapassando in quello dell'azione, reca, insieme colla leggerezza de' caratteri e la mobilità degli animi, danni ancora più gravi.

Nè a questo egli stava contento; chè avendo conosciuto i progressi che la nuova scienza del linguaggio andava facendo nella Germania, con alacrità maravigliosa volle prender parte a quel movimento; e coi più nominati cultori di quella disciplina volle stringersi di amicizia per poter meglio trar pro dalle loro investigazioni. Onde non è maraviglia se ben presto si pose in grado di dare al suo insegnamento letterario un indirizzo nuovo e conforme a' risultamenti degli studi linguistici. Di qui i giudiziosi raffronti e le assennate comparazioni fra le tre letterature classiche; di qui nel comento degli scrittori i ravvicinamenti e i ragguagli, onde studiavasi di fecondare e scaltrire le menti de' giovani. Nella quale ristorazione di studi assai difficoltà ebbe a vincere, come accade a chi rinnova con ragione e con senno.

Degli esercizi poi dello scrivere aveva una cura singolare. Badava innanzi tutto alla scelta degli argomenti che aveano a svolgere i giovani; e curava che quelli fossero non pure così ordinati da esercitare a grado le menti, m'ancora tali che potessero snodare gl' intelletti e abituarli alla meditazione e alla profondità del pensiero. Confortava i suoi alunni a nulla scrivere che non intendessero appieno, o non sentissero profondamente, parendogli che da questo dipendesse il contemperamento della inspirazione con l'arte, della naturalezza con la correzione. Scelti ed ordinati per tal guisa i soggetti delle composizioni, non avea mestieri di dare altre norme ed aiuti a' giovani per condurle bene; e a quelli che ne lo richiedevano, era uso di rispondere, che l'ingegno dev' esser libero da così fatte pastoie, e che non è da andar sempre con le dande o a passi misurati, chi non vuol che la mente nella inerzia intorpidisca. Negli scritti raccomandava soprattutto l'ordine e la unità de' concetti; anzi dall' ordine e dall' unità soleva giudicar degl' ingegni; e dove vedevali ordinati e diritti, ne augurava assai bene, come facea Michelangiolo di quelli che gli pareva avessero le seste negli occhi, e Democrito di Protagora che al fascio maestrevolmente legato gli sembrò avesse tutta la matematica e la filosofia nella testa. L' altra dote che Eugenio consigliava ne' componimenti, era la chiarezza senza inviluppi o stiramenti; e non è a dire quanto abborrisse da coloro che pensando il parlar chiaro non esser altro che il parlar basso e volgare, pongono la perfezione del dire nella oscurità; sì che sembra vogliano imitare quel filosofo che i Greci appellarono σκοτεινὸ

e di cui Socrate disse che avea bisogno di Apolline nuotatore per non affogare ne' suoi libri.

Questi esercizi non facea mai intermettere, e i suoi giovani confortava che non volessero consentir mai che la sera sopraggiugnesse che non avesser fatto l'opera loro del dì; e costumava ripetere le parole di quell' antico artefice: nessun giorno passi senza linea.

Niuno poi creda che il metodo, tenuto da Eugenio, fosse solamente pratico, e che ne' giudizi degli autori non si levasse a' principii razionali. La critica egli soleva informare a dottrine sode, avvalorate dal senso comune e dalle tradizioni della scuola italiana; talchè i suoi precetti nulla aveano di que' ricettari che vanno sotto il nome di rettoriche. I quali, almeno i più importanti, si potrebbero brevemente riassumere. — Il bello è rivelazione, discoprimento: la bruttezza e nascondimento e occultazione. E però bella è la parola, quando è per dir così, diafana, trasparente della idea; e quando in essa limpidamente si specchia l'indole del popolo che la parla. Bello lo stile, quando senza intoppi e ingombro di sorta rivela l'animo dello scrittore e gli obbietti che vi si riflettono; l'animo come è variamente atteggiato secondo la ragione de' tempi e de' luoghi, e gli obbietti co' diversi commovimenti che producono. Bella l'arte, quando è la natura stessa *rifabbricata*, come altri la disse: brutto l'artifizio, l'affettazione, il manierismo. — La perfezione della letteratura sta nell' armonia della forma col pensiero nazionale: la declinazione di essa è il difetto dell' una o dell' altro, o la loro dissonanza. Da questo modo di considerare il bello, l'arte, la lingua, lo stile, si può leggermente argomentare il concetto che egli avea della imitazione. La quale, egli diceva, non dee riuscire a raccorre da altri parole e pensieri per comporre scritture senza anima e vita, ma a disciplinare e addestrare gl' ingegni; sì che non sia d' impedimento alla originalità e spontaneità, nella stessa guisa che l' imitazione che della madre fa il fanciullo nel camminare, nel sorridere, nel piangere, nel parlare, non impedisce che tali operazioni riescano naturali e spontanee. Mandate innanzi queste ed altre teoriche, ch' egli esponeva con una sobrietà e una sicurezza da non dire, metteva mano alla storia delle nostre lettere, e ne discorreva le vicende, il risorgimento, la decadenza, il predominio soverchio della forma, il secentismo, l' arcadia, la restaurazione, il periodo moderno.

Infine questi principii che Eugenio induceva dagli esempi de' classici, dopo di aver mostrato come si venissero dispiegando e svolgendo nella storia, si faceva a disporli e annodarli con quel nesso logico e con quel vivo organismo, in cui sta propriamente l' essere della scienza. E così riuscivagli di conseguir l' altro scopo a cui ordinava il suo insegnamento, d' ingenerare, cioè, e fortificare ne' giovani l' abito scientifico.

(Cont.) **F. Linguiti**

SAGGIO DI TRADUZIONE

Questo bellissimo saggio di traduzione di uno dei più passionati e commoventi luoghi del Poeta mantovano e la lettera giudiziosa che l'accompagna, ci son regalati dalla squisita cortesia del ch. Prof. Fornaciari, letterato e poeta nobilissimo. Facciano un po' di riscontro i lettori fra il testo ed il volgarizzamento, e poi mi sappiano dire se più felice potea riuscire la prova e meglio cantare italiano la musa di Virgilio. Bene osserva il Fornaciari che tali imprese son troppo ardue e solo da tentarle nei piccoli passi; ma io non so se qui non sia proprio il caso dell'*ex ungue leonem:* tanto mi par bello, squisito, stupendo questo poco di saggio e tanta attitudine io ci scorgo nel chiarissimo Autore di darmela tutta schietta ed intera la bellezza virgiliana.

Riverito Signor Direttore,

Fra i molti luoghi che nel poema di Virgilio mi commossero fino alle lagrime ed empironmi di tragico orrore, quello che sempre ebbe sopra di me una suprema e quasi misteriosa potenza fu quel brano del quarto libro, ove si espongono i presagi che spingevano la disperata Didone a sollecitar di morire, dal v. 450 al 473. Luogo stupendo; ove le più riposte fibre dell'anima son toccate con tanta forza e insieme con tanta nobiltà, che non so quanti passi dei più celebri poeti antichi e moderni gli possano stare a paragone. E perchè, quando una cosa estremamente piace e commuove, si sente il bisogno di farla nostra, così io sono stato tanto ardito da provarmi a volgarizzarlo; dopochè già sì gran numero di traduttori vi han fatto l'estremo di loro possa. Dei quali, fra quelli che mi son capitati a mano, due mi pare che ci esprimano assai bene l'affetto del testo, prima l'inarrivabile Annibal Caro che con quella sua preziosa disinvoltura si spaccia con onore anche dei luoghi più difficili, dandoci, se non sempre Virgilio, un'altra bellezza non meno gradita: dipoi il terribile Alfieri che con que' suoi versi pesanti e con que' tragici tocchi, lumeggia mirabilmente alcuni luoghi dell'Eneide, e non meno il presente. Ma io mi sono messo alla prova con intendimenti diversi da loro: mentre quelli, senza essere infedeli, hanno rifatto più che tradotto questo pezzo, io ho voluto tener dietro passo passo all'originale per rapirgli, se mi venìa fatto, certi segreti dell'arte di cui sentiva l'efficacia; ho procurato e di conservare il ritmo generale di questi versi, e certe parole o suoni notabili, e per quanto poteva, anche la collocazione loro: prove che son da fare solo ne' piccioli passi perchè richiedono lungo e sottile studio, e il più delle volte non riescono felicemente, come certo non sarò riuscito io.

Ad ogni modo sia rimessa la cosa nel suo giudizio: se la mia versione non le parrà indegna di vedere la luce, serva per isdebitarmi in

parte con Lei del dono che mi fa del suo bel giornale; se ciò non le parrà, ne faccia sacrifizio a Vulcano; chè nell' un modo e nell' altro sarò sempre con grande stima

Lucca, Luglio 1870.

Tutto suo

Raffaello Fornaciari

VIRG. ÆN. LIB. IV, VV. 450 — 473.

Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: taedet coeli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque re-
(linquat,
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscoenum se vertere vina cruo-
(rem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Praeterea fuit in tectis de marmore templum
Coniugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox cum terras obscura teneret;
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque praeterea vatum praedicta prio-
(rum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse fu-
(rentem
In somnis ferus Aeneas: semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quaerere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina
(Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere
(Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus
(atris
Cum fugit, ultricesque sedent in limine Di-
(rae.

VERSIONE

Allora alfine dagli avversi fati
Sbigottita la misera Didone
Alla morte ricorre: omai l'è noia
La pendente mirar volta del cielo.
Perchè l'atro disegno ancor più affretti
E la luce abbandoni, ebbe a vedere,
Quando sull'are di profumo ardenti
Ponea le offerte, (orrenda cosa a dirsi)
Nereggiare i licor sacri, e diffuso
In bieco sangue trasmutarsi il vino:
Questo che vide a niuno osò, neppure
Alla sorella palesar. Fu ancora
Nei regii tetti un bel marmoreo tempio
Dell'antico suo sposo, a cui devota
Mirabil culto ella rendea, di bianche
Pelli coperto e di festiva fronde.
Indi la voce udirne, indi l'accento
Le parve dell'uom suo che la chiamasse
Quando il mondo reggea buia la notte;
E solingo dai culmini supremi
Con ferale canzon piangere il gufo
Spesse fiate, e in querulo ululato
Prolungar le sue voci Ora per giunta
Molte di vati profezie vetuste
Tremende al cor le piombano. Furente
La preme in sogno il dispietato Enea:
Sempre le par soletta, abbandonata
Restarsi: sempre senza compagnia
Per cammin lungo mettersi, e in deserta
Piaggia invocar de' Tirii suoi l'aita.
Tale dell' Eumenidi le squadre
Forsennato Pentèo mira, e del sole
Gemino il disco e raddoppiarsi Tebe;
E tal d'Agamennòn su per la scena
Il figlio Oreste esagitato corre
Mentre di faci e d'atre serpi armata
Fugge la genitrice, e in sulla la soglia
Alla vendetta seggono l'Erinni.

DELL' INGEGNO POETICO DE' ROMANI

(Cont. vedi i num. prec.)

XI. Anche in que' componimenti poetici latini, dove predomina la imitazione de' Greci, v' ha molte cose che sembra rivivano improntate di romanità, e piglino nuovo vigore e nuovo colorito. Il che interviene ogni qualvolta gli scrittori romani si abbandonano al loro ingegno e s' inspirano nei tempi. Onde nelle loro opere tu vedi qua e là, dove più prevale la natura e il genio romano agli artifizi appresi da' Greci, sbocciare alcuni fiori di poesia nuova. Così Orazio nelle sue liriche non è sempre un musaicista di

greci frantumi, come afferma Didimo Cherico, ma spesso lavora sopra marmo elettissimo di propria cava; sì che levasi talvolta all' altezza di Pindaro e riesce originale, quando s' inspira al pensiero di Roma, esalta illustri vittorie, o inveisce contro la corruzione de' costumi e le discordie cittadine, o tra gli scherzi della lira giocosa esce in considerazioni gravi sopra la instabilità delle cose umane e la ferrea necessità della morte. E Virgilio nella stessa Eneide, dove si mostra imitatore di Omero, allorchè secondando i tempi che richiedevano una poesia più intima e profonda, ritrae gli affetti del cuore umano, dà a' suoi versi un colorito e un andamento del tutto ignoto agli antichi. I quali dalle bellezze della natura rapiti in una continua ammirazione, e pieni di entusiasmo per le opere degli eroi, dipingevano più di quello che meditavano, eccitavano la maraviglia più che la meditazione. Un sentimento delicatissimo scalda sovente le pagine di Tibullo, a cui il Vallauri attribuisce una certa originalità e profondità di affetto. [1] E Ovidio spesso, tanto è lungi che si porga gretto imitatore, che piuttosto debba dirsi troppo amatore del suo ingegno e troppo insofferente de' *freni dell' arte.* [2] E quello che si è detto di Orazio, di Virgilio, di Tibullo e di Ovidio, pare che ben convenga anche agli altri poeti latini. Nè è tutto imitazione nella poesia lirica religiosa; nella quale certamente non si ammira l' entusiasmo e la sicura fiducia della preghiera, non il fare grandioso de' canti orfici, non la semplicità epica degl' inni omerici, non l' affetto che traspare da' frammenti de' peani di Pindaro; ma in quello scambio vi ritrovi maggiore pacatezza, un' idea più giusta della divinità, e vi senti spirare come l' aura di una età migliore che si avvicina. Anche nella elegia si può, senza tema di errore, affermare che i Romani vi abbiano qua e là impresso un carattere più spiccato di originalità. Nè è malagevole investigarne la ragione; imperocchè, essendo essa, come ci pare, una forma priva degl' impeti e de' voli del poetar commosso, e di un andamento pacato e specchiante l' animo in cui all' agitazione a poco a poco sottentra la riflessione, è assai conveniente alla indole della poesia latina riflessa e profonda. Ma la specie poetica, dove maggiormente appare la originalità dell' ingegno romano, non ostante la imitazione, è la commedia. Di questa, come già si è toccato, ebbero i Romani da tempi remotissimi il germe ne' versi fescennini e nelle atellane. E quando presso di essi predominò la imitazione de' Greci, *l' aceto italico* continuò a dar molto del suo alla poesia comica latina. Plauto e Terenzio, benchè si fossero proposti di camminar sulle orme de' comici greci, mostrarono nulladimeno una maravigliosa *forza comica.* Plauto, se tolse dal teatro greco i personaggi, gl' intrecci e i quadri drammatici, li trasformava lavorando col suo in-

[1] Tibulli elegiae iucundo sententiarum candore praesertim commendantur, et inaffectata illa styli simplicitate, qua fit, ut carmina ex illius ingenio nullo prorsus labore fluxisse videantur. Praeterea quum Tibullus multus fuerit in amoribus, ipsius elegias illa coloris moestitia comitatur quae amatoribus perfamiliaris esse consuevit. *Vall. Hist. Crit. Litter. latin.*

[2] Lascivus quidem in herois quoque Ovidius, et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus. Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille praestare potuerit, si ingenio suo imperare, quam indulgere maluisset. *Quint. lib. X.*

gegno, e rappresentando con nomi e costumi greci la vita romana. E Terenzio spesso per nobiltà di sentimenti e verità di concetti trovava un eco negli animi delle moltitudini che assistevano alla rappresentazione de' suoi drammi. Ed è veramente da dolere che ci manchino le opere di Menandro, da cui avremmo potuto di leggieri argomentare quanto fosse stata anche in questo genere la forza dell'ingegno latino, e quanta parte di quelle bellezze comiche dovesse attribuirsi alla Grecia, e quanta fosse propriamente nostra.

XII. Che a' Romani non fosse mancato l'ingegno drammatico, dalle cose fin qua discorse e' sembra che si possa leggermente inferire. Ciò nulladimeno, non è da porre in dubbio che assai povero fu il teatro latino messo a riscontro di quello de' Greci.

E, a voler cominciare dalla commedia, ebbero fuor di dubbio i Romani la festività comica, come ne fan fede i versi fescennini, le atellane, i mimi, le commedie di Plauto, ed anche le satire, specie quelle di Lucilio e di Orazio; ma la loro commedia fu di lunga mano scadente da' greci esemplari; in essa, dice Quintiliano, *zoppicarono sconciamente* [1]. Or cotale povertà a quali cause noi reputeremo? V'ha di quelli a cui piace accagionarne il disonore in cui era avuta la scena appresso i Romani. Fuvvi tempo, non v'ha dubbio, che a gran vitupero attribuivasi l'arte ludicra e tutta la scena, per forma che coloro che vi davano opera, erano non solo privati dell'onore di cittadini, ma con nota censoria altresì dalla tribù scomunicati. Ma estendevasi veramente a tutte le favole così fatta condanna? e l'infamia degl' istrioni ricadeva ancora sugli scrittori drammatici? Chi non sa che anche i giovani nobili rappresentavano le *atellane* senza disdoro; e che quando queste a maggior perfezione si recarono, e divennero pressochè una specie di *fabula togata*, gli attori si ebbero piuttosto in onore? Chi non sa che nobilissimi personaggi ed anche imperatori non ebbero a vile di scrivere opere drammatiche? Non pertanto il teatro non se ne vantaggiò gran fatto; anzi, quando Roscio ed Esopo erano maggiormente in pregio e ammirazione fin presso i personaggi più insigni, non fiorì alcun poeta drammatico che potesse stare a paro di Terenzio e di Plauto.

Attribuiscono altri la imperfezione del teatro latino alla natura della lingua; la quale d'indole, per dir così, senatoria e consolare, non porgevasi atta a ricevere quella sveltezza, festività, pieghevolezza, brio e graziosa negligenza e amabile sprezzatura, senza di cui la commedia è impossibile che tragga e leghi a sè gli uditori. La lingua, non v'ha dubbio, ha nella commedia una importanza somma; ma il difetto del linguaggio latino ch'era pur tanto ricco di potenzialità, potea solo ritardarne i progressi, non impedirli al tutto. Esso, per fermo, come collo svolgersi della coltura si piegò agevolmente agli altri generi di poesia; così avrebbe potuto acquistare anche la vivacità comica. Del che, ove ogni altra prova mancasse, ce n'entrerebbe mallevadore Orazio; il quale con la facile sprezzatura dello stile, con la festività de' motti, con la vivacità e concisione del dialogo fa di qualche satira una scena comica così saporita che indarno cercheresti l'eguale in tutto il teatro latino.

[1] *In Comoedia maxime claudicamus.* Quint. Instit. Orat, lib. X.

A Bähr e ad altri critici tedeschi è paruto di veder la causa dello scadimento del teatro comico latino nell' indole de' Romani, la cui vita tutta esteriore e pratica, non poteva, a parer loro, esser tocca da que' gentili affetti e generose passioni che nel dramma si svolgono [1].

Ma queste sono fandonie, la cui ridicolezza appena può esser coperta dal gergo della scienza. Virgilio, Livio, Tacito ed altri ben dimostrano coi loro esempi quanto sia atto l'ingegno latino ad esprimere ed eccitare i dolci e generosi affetti; e quel popolo che applaudiva al famoso verso di Terenzio: *Homo sum* etc., ben dava intendimento che i delicati affetti trovavano un' eco nel suo cuore.

A ben altre cagioni adunque è da arrecar la mala prova che fecero i poeti romani nella commedia; delle quali vuolsi tener come principale la smania di non mutare i passi altro che sulle orme degli scrittori della Grecia e di rappresentar sulle scene la vita e i costumi di quel popolo. In ogni altro genere di scrittura l' imitazione, se non esce fuori di certi confini, scema la lode, ma non annulla il pregio dell' imitatore; nella commedia, per contrario, ne spegne ogni vita, anzi ne annulla l' essenza. Lo scrittore di commedie, come di satire, quali che sieno i modelli che abbia innanzi, se intenda davvero la natura e il fine della sua opera, ritrarrà sempre i suoi tempi, non solo rispetto alle cose, ma per la lingua e lo stile altresì. Una commedia che non abbia tinte locali: dove non sia impressa la impronta de' propri tempi, è un sogno rettorico. Essa è specchio non dell' uomo in generale, ma di questo o di quel popolo determinato, in un particolar tempo, nelle tali e tali condizioni specificatamente. Onde assai breve può dirsi la gioventù di cui ella gode, e ogni anno che muta gli animi e i costumi, le rintuzza (se mi è lecito così dire) la punta; e se anche dopo mutate le ragioni delle cose di cui essa è fedele rappresentatrice, si mantiene in vita ed è anche in pregio; cotal prerogativa ella ha da riconoscere dal rappresentare che fa vivamente i tempi che furono, sopperendo così a' difetti ed empiendo le lacune della storia.

Ora appresso i Romani l' amore delle cose straniere, massimamente greche, giunse a tale nella commedia che non pure le tolse ogni importanza e attrattiva, ma la snaturò affatto. Di che due effetti a noi pare che sieno seguiti; nel popolo l' amore e l' inclinazione per quegli spettacoli che appagavano almeno i sensi, o gli ricordavano l' orgoglio nazionale; e negli uomini colti l' ammirazione per le opere antiche dove si vedea meglio improntata la loro vita. I Romani infastiditi di commedie che rappresentavano costumi e caratteri stranieri, non è maraviglia che pigliassero gran diletto di sontuose mostre che abbagliavano l' occhio colla pompa e la magnificenza, convenissero in folla agli spettacoli de' gladiatori, a' simulacri di battaglie e di trionfi, a' combattimenti di animali di strane e ignote forme, ammirassero le statue e le macchine onde era fregiato l' edifizio, esultassero alla vista degli splendidi abiti di un attore o de' perigliosi giuochi di un funambolo. E quando accadeva di veder rappresentati drammi che da' costumi e dalle tradizioni romane si mostrassero meno alieni, alle opere meglio ela-

[1] V. Bähr, Storia della letteratura romana, Torino, Pomba, 1849.

borate li anteponevano. Tali erano i *Mimi*, farse scapigliate, le quali, comechè senz' arte ed unità, ritraevano scene della vita romana, ed erano da più viva rappresentazione accompagnate. Per la stessa ragione coloro che Orazio chiama spasimanti dell' antichità, *fautores veterum*, e deride come pedanti, grammaticucci, ed anche come invidiosi che miravano a deprimere i contemporanei; non trovando alcuna impronta nazionale nelle poesie dell' età loro, si volsero ad ammirare e studiare i rozzi e rugginosi monumenti antichissimi delle lettere latine, e specialmente i poeti che crebbero e s'inspirarono in mezzo alle fiere lotte delle guerre puniche. I quali, se non furono originali del tutto, nè toccarono la perfezione; si mostrarono nulladimeno inspirati dal sentimento della forza nazionale provata in tante guerre, dall' ardore e dall' affetto della giovinezza, dal coraggio e dalla speranza di gareggiare co' Greci.

Dopo le quali cose si fa chiaro a bastanza che, se i germi contenuti nelle atellane si fossero svolti; se le commedie *togate* come quelle di Titinio Atta e di Afranio che, lasciando il pallio greco, ritrassero costumi romani, si fossero meglio coltivate e condotte a perfezione; Roma avrebbe potuto anche nella commedia entrare in gara con la Grecia.

Nè i favori della musa tragica vennero meno a coloro che furono, come dice lo Schlegel, *il genio tragico* dell' universo, e diedero alla terra il tremendo spettacolo di re incatenati o languenti nelle carceri, ed apparvero, agli occhi de' popoli abbattuti, sotto le sembianze della ferrea necessità. [1] E veramente all' indole loro ardita, orgogliosa, fiera, ben temperata alla tragedia che degli affetti più veementi s' informa, di cui ben a ragione Orazio ebbe a dire:

Et placuit sibi natura sublimis et acer,
Nam spirat tragicum satis et feliciter audet,

Ben corrispondono i frammenti delle antiche tragedie che tuttora ci rimangono, e i giudizi de' più chiari scrittori.

(*Cont.*) **A. Linguiti**

CONFERENZA 29.ª

Degli avvicendamenti (Continuazione)

Rotazione agraria in uso nel nostro territorio — Miglioramenti dei quali è capace — Regole generali da osservare nella scelta di una nuova rotazione o nel modificare l' antica.

Se nella passata conferenza mi adoperai a persuadervi del bisogno di avvicendare le coltivazioni, questo tema mi riuscì facile nell' esporvelo, e mi giova sperare che con uguale facilità voi lo comprendeste e ne rimaneste persuasi. Ma non è poi di uguale speditezza di potervi additare le regole per bene determinare nella pratica la più conveniente rotazione. Vi

[1] V. *Schlegel*, Letteratura drammatica, pag. 348, Milano, 1817.

confesso essere opera sempre dubbiosa il farlo astrattamente, perchè occorre tener conto di molte circostanze, le quali obbligano talora a modificarla, sia estendendola, sia raccorciandola. V' è pur caso nel quale può essere inappuntabile il totale abbandono di ogni avvicendamento, e puossi ripetere sempre la medesima coltivazione sullo stesso terreno. Eccezione, se volete, non frequente, ma che pur si dà, vuoi per abbondanza di concimi appropriati, vuoi finalmente per penuria, e quindi carissimo prezzo di una data derrata. In tanta difficoltà bisogna far larga parte alla costumanza del paese non per accettarla senza esame e senza esperimenti di miglior metodo, ma perchè è figlia della piena conoscenza della natura del terreno, del favore del clima, e di molte altre circostanze. É perciò che io vi dirò qual sia la rotazione in uso nella nostra contrada: ne scruteremo le ragioni, ne riconosceremo i vantaggi ed i vizii, e dal fatto nostro medesimo cercheremo di stabilire le norme generali, a cui fa d' uopo attendere, quando si crede bene di modificarla.

Quando vi parlo dell' avvicendamento che si usa da noi, badate bene che non intendo di parlarvi della coltivazione di alcune contrade, che per speciali condizioni, i terreni sono messi a profitto più a modo di orti, che di campi. Neppure intendo di quell' altra parte di territorio dove gli alberi attirano la maggior cura dell' agricoltura, come gli arbosti vitati, gli oliveti, i pomarii; ma intendo dei campi aperti, per lo più irrigatorii, dove l' agritore è libero di scegliere quella successione di colture che più crede convenirgli.

Questi campi fino a pochi anni or sono, non avevano altra rotazione che la biennale, cioè metà frumento, segale, avena; metà frumentone. E questa rotazione è stata sempre usata, e tuttavia non ne mancano esempii. Riprovevole, come vi sarà facile comprendere, perchè sempre si tratta di cereali. É vero che il frumentone è meno vorace del frumento per le ragioni che vi addussi altra volta, e poi è una coltivazione sarchiata; ma è pure estenuante, massimamente quando s' inaffia. Poche eccezioni vi erano per le quali si sostituivano le fave al frumentone, ma la rotazione era generalmente quella.

Due miglioramenti sono stati apportati a questo primitivo costume, e sono oramai generali, almeno in questo Circondario. Il primo è stato quello della coltivazione intercalata dei prati da sovescio, o da foraggio; il secondo è la ripartizione non più in due soli campi, ma in tre della intera superficie del fondo. Dopo il frumento è ora costume seminare i prati annuali, i quali compiono il loro periodo vegetativo alla primavera vegnente, e poi danno posto al frumentone. Così la rotazione da biennale è addivenuta triennale, quantunque due soli anni e mezzo bastassero a compierla. Vuol dire che sul prato si semina il frumentone, ed a questo si fa seguire il frumento, poi di nuovo il prato.

In virtù dell' altra modificazione si divide il campo in tre porzioni; su due parti si esegue il metodo predetto, la terza parte si destina a colture diverse, prato stabile, o robbia, che sono coltivazioni di lungo periodo, e qualche porzioncina se ne occupa per le colture estive, come pomidori, po-

mi di terra ec. Con questo metodo la terza parte della superficie si sottrae allo spossamento dei cereali, i quali non vi ritornano se non dopo tre, quattro o cinque anni. É pur questo un progresso, perchè in generale maggiore è la varietà delle piante che si coltivano sullo stesso suolo, più si estende la rotazione, e quindi il ritorno della stessa pianta; ma restringere questo benefizio ad una parte sì ed una no dello stesso podere, non è certo commendevole; come il confondere i prati di lunga vita con le altre piante, genera ineguaglianza e confusione, avvegnachè i prati stabili e la coltivazione della robbia non possono figurare in una rotazione e ne debbono assolutamente restare fuora, tanto maggiormente che le cure che meritano, sono del tutto distinte e diverse, così pei lavori preparatorii, come per la concimazione e pel loro disfacimento. Sarebbe a parer mio più razionale che per questi prati si assegnasse in ogni podere un posto a parte; ed intanto la rotazione venisse estesa di un anno, potendosi destinare questo terzo anno alla coltivazione delle piante tessili, lino o canape, autunnali, altra volta tanto estesamente e con successo da noi coltivate, ed ora ridotte a ristrettissima quantità. Sicchè s' incominciasse dal prato, al prato si facesse seguitare il frumentone, a questo una pianta tessile o tintoria, per ultimo il frumento. Sarebbe anche molto ben fatto se togliendosi un discreto posto al frumentone, vi si sostituisse il cotone, la qual pianta fornita di radice fittonata, differisce non poco per tale circostanza dalle altre che entrano nella rotazione. Eccovi dunque somministrata la conoscenza di ciò che si fa da noi, e dei lievi miglioramenti che secondo i principii della scienza, potrebbero introdursi nella rotazione agraria dei nostri campi.

Ma io vi diceva da principio che una sola rotazione non può essere buona per tutti, e che ogni accorto coltivatore debba modificarla secondo la natura del terreno, i mezzi di cui dispone e molte altre circostanze. Onde non sarà inutile porgervi la guida di poche regole generali per non incorrere in errori nello stabilire l'avvicendamento. Io non ve le formolerò da me queste regole, ma le attingo ad una fonte assai chiara, quale è l'opera del più rinomato agronomo francese, il Gasparin, il quale dice così « il migliore avvicendamento è quello che dà il più alto prodotto netto dei capitali che vi sono impiegati, ma alle condizioni seguenti »

« 1.° Che saremo in grado di fare le anticipazioni indispensabili a coteste colture. 2.° Che potremo continuarle, e che saremo in grado di somministrare gl' ingrassi necessarii sia comprandoli, sia producendoli. 3.° Che gl' ingrassi rappresentino una massa di restituzione al terreno almeno uguale a quella dei principii che se ne sono cavati. 4.° Che questa restituzione facendosi con lentezza negli strati inferiori del terreno, non si giudicherà dello stato di fertilità del suolo da quello solo della sua superficie. 5.° Che si potrà sempre ed economicamente procurarsi le forze necessarie per eseguire i lavori occorrenti alle varie colture nelle stagioni opportune. 6.° Che le raccolte successive lasceranno fra loro un intervallo di tempo sufficiente per ben trattare e pulire dalle male piante il terreno. »

Questi sono i precetti del grande agronomo francese, che come vedete,

lasciando tutta la libertà della scelta ad una rotazione qualunque, vincolano però pel fine a cui questa pratica è diretta, onde possasi con sicurezza ben riuscire.

C.

ARITMETICA

Soluzione del Problema precedente N.° 17-18

Risolvesi il problema, cercando la ragione, secondo la quale impiegherebbesi l'unità di capitale nell' una e nell' altra ipotesi. Ciò si ottiene colle seguenti proporzioni:

$$92,50 : 4,50 :: 100 : x \; ; \; x = \frac{4,50 \times 100}{92,50} = 4,864$$

$$67,80 : 3 :: 100 : y \; ; \; y = \frac{3 \times 100}{67,80} = 4,424...$$

È dunque preferibile il primo partito, perchè in questo il capitale 100 rende 4, 864; mentre nell' altro lo stesso capitale dà 4, 424... ed il vantaggio è rappresentato dalla differenza 4, 864 — 4, 424... = 0, 44. E perchè comprando secondo la ragione del 4, 50 al corso di 92, 50 si guadagnano su L. 100 L. 0, 44, su L. 20000, che sono uguali a 200 volte 100 L., si guadagnerà 200 × 0, 44, cioè L. 88.

Problema

Si sono comprate L. 540 di rendita del 4 ½ p. % al corso di 92, 80; rivendendole al corso di 94, 60, quanto si guadagna per 100, e quale è il guadagno totale?

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Congresso Pedagogico di Napoli — Da qualche tempo ci son noti i temi, su cui dovrà discutere il VII. Congresso pedagogico Italiano nel venturo settembre: sono argomenti di molta importanza ed assai bene opportuni oggi che un certo moto ed ardore di *riforme* è universalmente sentito. Se la pubblica istruzione non ha avuta ancora la buona ventura e l'onore di una larga e seria discussione nel Parlamento e si chiede e promette da anni un compiuto sistema di leggi, atte a farla un po' più rifiorire tra noi; ci consola almeno che di anno in anno venga con maturità di senno trattata nei Congressi pedagogici e siano avvisati i modi più acconci e pratici che i buoni studii e l'educazione popolare si diffondano e progrediscano davvero. Resterebbe solo a sperare che l'alta sapienza di coloro, nelle cui mani è tutta la *gran macchina* dell'*Istruzione*, non disdegnino di udire le libere voci manifestate nei Congressi, e, rinunziando alle loro *prestabilite armonie*, ne accolgano le savie proposte, frutto di lunghe ed accurate esperienze, non già di capricciosi sistemi. Ecco ora i temi per la sezione degli studi primari e secondari.

Temi per la sezione degli studi primari.

1.° Se l'uniformità dell'ordinamento scolastico elementare, prescritto dalle leggi vigenti in tutta l'Italia, tanto per la parte dei programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell'istruzione ed alla migliore educazione del popolo italiano; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi;

2.° In quali limiti e con quali mezzi il lavoro potrebbe essere associato in Italia all'istruzione elementare, senza che la scuola diventi opificio;

3.° Come si potrebbe sciogliere la questione economica della massima diffusione dell'istruzione elementare in Italia, tenendo conto della non gratuità parziale delle scuole, del preferire le maestre nelle scuole inferiori maschili, della possibile sostituzione, in certi limiti, delle scuole promiscue alle scuole separate pei fanciulli e per le fanciulle, dei sussidi comunali da concedersi alle scuole private e di un più attivo concorso delle private associazioni;

4.° Se il sistema Fröebel dei giardini dell' infanzia possa essere adoperato negli asili infantili italiani; e, nel caso affermativo, se e quali modificazioni si dovrebbero proporre per renderlo più acconcio alle tendenze speciali del carattere nazionale;

5.° Sino a qual punto e con quali mezzi l' eccessivo lavoro dei fanciulli e delle donne negli opifizii, il vagabondaggio, l' accattonaggio e la colpa precoce possono essere prevenuti, temperati e corretti da provvedimenti educativi.

Temi per la sezione degli studi secondari.

1.° Studiati gli effetti dei programmi officiali per l'insegnamento e per gli esami nelle scuole secondarie e della loro rispondenza, proporre quelle riforme che possono sembrare opportune, allo scopo di rendere sempre più seria e fruttuosa la coltura della gioventù italiana;

2.° Se sia opportuno sopprimere gli esami di ammissione agli studi superiori, e distinguere negli esami di licenza liceale e tecnica una coltura generale ed una speciale in riguardo alle diverse facoltà a cui i candidati dichiarano di aspirare; e del miglior modo di dare le classificazioni in questi esami;

3.° Delle nuove professioni a cui si possono applicare utilmente le donne in Italia, avuto rignardo ai costumi paesani, e come si debbano preparare adattando ad esse la scuola ed il tirocinio;

4.° Se e come i corpi insegnanti debbano essere rappresentati nei Consigli scolastici provinciali;

5.° Degli edifizi scolastici, delle effemeridi e degli orari per le scuole sotto l'aspetto igienico e didattico.

Esposizione Didattica provinciale — Come annunziammo in uno dei passati numeri, qui insieme con l' *esposizione industriale* ne avremo ancor una didattica, in cui saranno rappresentate le varie scuole della Provincia. Già cominciano a giungere i primi saggi ed una numerosa commissione di professori è stata nominata per esaminarli e compilar poi una relazione sull' andamento generale delle scuole della Provincia. Il compito ci pare un po' arduo, nè per avventura cotanto certi e sicuri i criteri del giudizio. Va lodata però sommamente l' operosità e lo zelo dell' autorità scolastica che si adopera a riconoscere lo stato in cui trovasi l' istruzione per promuoverla ed incoraggiarla maggiormente.

Conferenze Magistrali — Un altro provvedimento che svela il sollecito amore del consiglio scolastico inverso l' istruzione popolare, è questo di bandire nelle ferie autunnali le conferenze pei maestri.

È la terza volta che in diverse città della Provincia si sono tenute con

grande utilità degl' insegnanti, ai quali quel po' di vita comune, le libere discussioni sui varii metodi didattici ed il modo di render più soda e pratica l'istruzione, giovano assai ed aggiungono animo a proseguire con maggior costanza nel nobile ufficio di educare il popolo. Quest' anno le conferenze saranno aperte in *Sala-Consilina*, capoluogo di quel Circondario, e nutriamo viva fiducia che varranno non poco a rilevare le condizioni degli studi, non tanto liete e fiorenti in un paese assai lontano dall' azione immediata e diretta dell' autorità scolastica.

Esami Magistrali — Se siamo bene informati, gli esami per la *patente* di maestro elementare avranno principio ai 17 del p. v. agosto.

L' Asilo d' Infanzia di Govone (Piemonte) — Dalla bella relazione che ne ha pubblicata il Presidente signor Costantino Dalmasso, ci siamo di cuore compiaciuti della rigogliosa vita che ha l' Asilo di Govone e dei progressi che viene sempre facendo. Quando c' è a capo un uomo dello stampo del signor Dalmasso, tutto amore e sollecitudine per l' educazione, e c' è pure il concorso d' illustri cittadini, le cose non possono andar diversamente. Continui il benemerito signor cav. Dalmasso nella sacrosanta opera di rigenerare il popolo; chè gliene saranno date benedizioni da Dio e dagli uomini.

Annunzi bibliografici

Nuovo Metodo — Per insegnare in breve tempo a leggere e scrivere per Alfonso Sac. di Figliolia. Approvato per libro di testo dal Consiglio Scolastico di Salerno. Seconda edizione *riveduta* e *migliorata*. Prezzo cent. 25.

Assai migliore è questa seconda ristampa vuoi per ritoccamenti qua e là fatti, vuoi per nitidezza di tipi ed eleganza di stampa. Ma quello che anzi tutto ci piace, si è che l' A. ne ha curata così bene la stampa, che, mentre egli tiene il sistema del suono rafforzato delle consonanti doppie, non ti lascia però mai veder a capo di linea la consonante raddoppiata: la qual cosa cresce certamente pregio all' edizione.

Questo libriccino, che fu giudicato assai favorevolmente dalla stampa, e il Consiglio Scolastico di Salerno stimò ben degno di prescegliero a libro di testo nelle nostre scuole elementari, va facendo assai buona prnova; e noi lo raccomandiamo ai maestri, certo che tornerà di gran profitto ai loro allievi.

Prose e versi in memoria di Gabriele Stefanelli — Napoli, 1870.

Sono mesti ed affettuosi accenti inspirati da sentito dolore che i congiunti e gli amici sciolgono sulla lacrimata tomba di un giovane di care e nobili virtù ornato e di ottime speranze. Rammentino i lettori i pietosi e sublimi versi pubblicati nel n.° 15-16 e le poche parole che noi vi premettemmo.

Le Lettere Inedite di Ugo Foscolo.

Il *Baretti*, giornale torinese, ha incominciata la pubblicazione di alcune lettere domestiche *affatto inedite* di *Ugo Foscolo*, le quali servono mirabilmente a far vieppiù conoscere e apprezzare l' animo nobile e affettuoso di questo grande letterato.

Oltre alle lettere foscoliane il predetto giornale pubblica pure un' ele-

gante versione in esametri latini della Canzone del Leopardi *all' Italia* e un *Saggio* critico sui versi di Orazio.

L' Educatore — Letture morali ricreative per la gioventù.

Questo giornale, che si stampa a Firenze due volte al mese in sedici pagine e costa di associazione L. 10 all' anno, riesce ameno a leggere ed utile alla buona educazione; poichè i Signori compilatori l' hanno giudiziosamente migliorato sì nell' eleganza e nitidezza dei caratteri e sì nella scelta delle materie — La Direzione è in Firenze, Via Malcontenti, 24, 2 piano.

L' Osservatore — Giornale Politico-Letterario — Esce in Salerno il giovedì e la domenica per L. 12 annue; un trimestre L. 3, 50.

A crescere il numero dei periodici locali, è venuto su ancor l' *Osservatore*, a cui diamo di cuore il benvenuto ed auguriamo sinceramente lunga vita e prosperi successi. Non arrischiamo giudizi intorno al cammino che eleggerà di tenere, ma abilità e perspicacia ci mostrano d' averne tanta gli onorevoli compilatori da discernere come si debba render gaia, dilettevole e proficua la lettura di un giornale di Provincia.

Ci consentirà ora il nostro egregio confratello di osservargli qualcosa intorno ad un richiamo che fa nel suo primo numero sugli esercizi di ginnastica per gli alunni della scuola Tecnica. Non è punto vero che quei giuochi stieno su di *un lastricato bello e buono*, come, certo, senza averli prima visti, ha voluto dire l' *Osservatore*, nè coloro che sopraintendono alla scuola nutrono la fiducia *che cadendo da una certa altezza le lastre del cortile debbano cedere sotto l' urto;* sibbene c' è tanta sabbia di sotto che *la nuca del collo* è abbastanza sicura, nè c' è pericolo di guastarsi le costole. Da due mesi che i giovani si addestrano ad arrampicarsi su per quei pali, come tanti gatti, nessun malanno è mai accaduto; e pure molti ne sono scivolati e l' arena, non già le *lastre del cortile*, li ha accolti come in un letto di piume. Veramente in una materia sì delicata, che riguarda la salute dei giovani, sarebbe stata dissennatezza e peggio non ovviare ai pericoli temuti dall'*Osservatore;* al quale noi godiamo di porger questa assicurazione, certi che vorrà accoglierla con lieto viso.

Rivista Italiana d' Istruzione e d' Educazione.

Questa nuova effemeride uscirà a giorni in Palermo il primo e il 15 di ciascun mese al prezzo di L. 5 per un semestre e di L. 8 per un anno. Sarà il giornale della *libera società degl' insegnanti* e dalle poche parole, dove si chiariscono i propositi dei compilatori, pare che debba essere un' utile pubblicazione. Rivolgersi al Sig. *Salvatore Cocchiara*, via delle mura, 6, Palermo.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Prof. *F. P. N.* — Grazie cordiali della garbata sua. I Prof. L. la risalutano e frugheranno per qualche copia degli opuscoli richiesti.

Bellosguardo — Sig. *M. P.* — Ricevuto e spedito. Alla sua domanda si risponde nella *Cronaca* — Grazie delle cortesi parole.

Galdo — Sig. *N. S.* — Ricevuto L. 3 pel semestre di associazione: grazie.

Cava dei Tirreni — Sig. *S. S.* Grazie colmissime.

Avvertenza

Preghiamo nuovamente i signori Associati di rimettere il costo del giornale.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio